

STAZIO E I *PRIMORDIA* DI TEBE:
POETICA E POLEMICA NEL PROLOGO DELLA TEBaide.

All'inizio della Tebaide, Stazio, con un omaggio alla tradizione di Omero e di Virgilio (1), espone il tema epico che egli intende trattare nel proprio epos: *fraternas acies, alternaque regna, sontisque Thebas*. Da un punto di vista retorico questa sezione proemiale o protasi si potrebbe qualificare come 'partitio' (2). Anche Virgilio e Lucano avevano iniziato i loro poemi epici con esordi in funzioni apparentemente analoghe. Vale forse la pena di notare che in Stazio la logica costruttiva di ascendenza retorica si presenta organizzata in maniera estremamente ferrea, spia questa, se mai ce ne fosse bisogno, di una delle dimensioni più tipiche che sorreggono l'intera opera. La 'partitio' non è infatti casuale: i tre elementi fondamentali nei quali essa si articola si configurano come una 'regressio' dal particolare all'universale, dall'effetto alla causa, un cammino a ritroso anche in senso cronologico (3). Le *fraternae acies*, infatti, che si riveleranno poi essere l'unica reale materia intorno a cui si dipaneranno i dodici libri della Tebaide, sono seguito e conseguenza dell'improvvida ed insostenibile decisione con la quale

(1) Cfr. W. Schetter, *Die Einheit des Poemium zur Thebais des Statius*, "Mus. Helv." 19, 1962, 206. F. M. Ahl, *Statius' Thebaid: a Reconsideration*, "Aufst. u. Niederg." 2.32.5, p. 2817 sg. Sui rapporti fra Omero e il proemio della Tebaide di Stazio cfr. H. Juhnke, *Homerisches in römischer Epik flavianischer Zeit*, München 1972 (Zetemata 53), 51-53. E' stato comunque giustamente notato l'antivirgilianismo della formulazione del tema e, invece, la preponderante presenza di una luttuosa aura lucanea, cfr. Juhnke 51, D. W. T. Vessey, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973, 60-61, F. Caviglia, *P. Papinio Stazio, La Tebaide*, lib. I, Roma 1973, 87.

Sul proemio della Tebaide e sui numerosi problemi connessi con la sua composizione vd. anche B. Kytzler, *Beobachtungen zum Proemium der Thebais*, "Hermes" 88, 1960, 331-354.

(2) Schetter 206. Vd. anche Caviglia 87.

(3) "Evolvere has three objects... working in inverse (chrono)logical order" (D. W. T. Vessey, *Pierius menti calor incidit: Statius' Epic Style*, in "Aufst. u. Niederg." 2.32.5, p. 2969).

Eteocle e Polinice avevano stabilito di regnare alternativamente (4), decisione che a sua volta è vista dal poeta come seguito e conseguenza necessaria, per così dire, dell'intima nequizia della storia tebana (*sontes Thebae*). Ma una 'partitio' di tal genere si configura come un moto retorico destinato a restare almeno per il momento 'aperto'. A differenza dell'*arma virumque* virgiliano e del *bella... plus quam civilia* ecc. lucaneo, Stazio ripartisce qui e organizza non tanto la materia del suo poema, quanto piuttosto tutta la possibile materia della saga tebana quale aveva fornito argomento al classico ciclo tebano ed era stata arditamente sintetizzata nelle Fenicie euripidee (5). Il poeta infatti evita, come vedremo, di pronunciare il tradizionale *cano* o *canimus*, ma dice semplicemente, per ora, *evolvere* ... *Pierius menti calor incidit*, che del *cano* virgiliano non è affatto sinonimo: esso allude chiaramente allo srotolamento di un volume, il volume luttuoso della storia tebana (6). E' importante osservare che Stazio 'finge', anche qui con studiata movenza oratoria, di essere ancora incerto su quale parte della saga Tebana dovrà cantare. La prima possibilità, il primo gradino della 'climax' che scandisce i tre possibili momenti del canto, è la più limitata

(4) Cfr. Theb. 1.130 *sociisque comes discordia regni*. Stazio vuol sottolineare che la divisione del potere era già nel metodo prospettato un errore. Il Caviglia, 107, richiama l'ascendenza enniana del passo: *nulla sancta societas nec fides regni est* (inc. fab. 404 sg. Vahlen²).

(5) Che le Fenicie euripidee ambissero a offrire una sintesi della storia luttuosa di Tebe è evidente non foss'altro nella estrema lunghezza della tragedia che consente ad Euripide di riunire sotto forma narrativa (il prologo) e mimetica (lo svolgimento della tragedia) la storia delle origini (cfr. Phoen. 4 sgg. *τῆ τῶθ' ἡμέρα ... Κάδμος ἦνικ' ἤλθε* ...) e quello della guerra tebana. Il racconto euripideo non risale tuttavia, con pedantesca esattezza, alle vere e prime origini tebane; ciò non sfuggì agli antichi, cfr. lo Schol. Eur. Phoen. 4, p. 274.3 sgg. Schwartz. Sull'ipotesi di Reussner (De Statio et Euripide, Halle 1921, 30), secondo il quale Stazio avrebbe utilizzato un commentario alle Fenicie euripidee, cfr. Caviglia 5 n. 2.

(6) Lo squadernarsi dei possibili temi, il rimbalzare a ritroso 'per causas' fino alle mitiche origini tebane è ben reso dall'immagine dell'*evolvere*, vd. Caviglia 87, Vessey, Pierius ecc., cit., 2969 sgg. Già Ennio (Ann. 6.1.164 Skutsch), dovendo trattare della guerra contro Pirro, aveva esclamato *Quis potis ingentis oras evolvere belli*, cui aveva fatto eco Virgilio (Aen. 9.528 *vos ... adspirate canenti ... et mecum ingentis oras evolvite belli*). Si tratta evidentemente di una movenza cara alla tradizione epica latina (vd. Caviglia 87) per indicare l'accingersi ad impresa poetica su materia straordinaria. Il confronto del luogo della Tebaide con i due passi — con la forza dell'interrogazione retorica in Ennio, il richiamo alla divinità in Virgilio — fa capire bene tutto lo spessore che Stazio intese attribuire all'evocazione della possibile materia per il suo epos. Sull'espressione enniana e i suoi addentellati con la tradizione greca si veda la nota dello Skutsch al luogo enniano (The Annales of Q. Ennius, Oxford 1985, 330).

(ed è, come si è detto, quello che costituirà il vero argomento del poema): esso si riferisce infatti alla guerra fratricida o, se vogliamo, addirittura alla duplice e scambievolmente uccisione dei fratelli "che neppur la morte unio". Il terzo grado è invece assolutamente generale e comprensivo: la catena di delitti che hanno infettato Tebe fin dalle sue origini viene in ultima analisi a coincidere con la stessa storia tebana. Il grado mediano, invece, lo sciagurato progetto di 'alternanza', sarà solo accennato: esso è l'ultimo portato della nequizia antica e, insieme, la causa prossima della guerra fraterna. Abbiamo dunque in Stazio una accorta e studiata variazione rispetto alla tradizione epica. L' esordio non è come in Omero e in Virgilio già la delimitazione del soggetto cantato, ma è piuttosto l'esposizione di un soggetto possibile per il canto del poeta (7). L'ampio orizzonte mitico che Stazio dispiega per un momento di fronte all'ascoltatore e/o al lettore, vale così a destare nel poeta il furore poetico (*Pierius calor*, v. 3), in cui s'identifica il motore dell'attività creativa.

Ma di fronte a materia così vasta e così terribilmente sublime solo le Muse possono indicare la via da seguire, il 'taglio' da dare al poema (*unde ... ire iubetis?*). Stazio rinuncia, come si è visto, al personale *cano* di ascendenza moderna per porre in primo piano direttamente le Muse come avevano fatto Omero (*ἄειδε, ἔννεπε* rispettivamente nell'Iliade e nell'Odissea), l'Esiodo delle Opere (*ἐννέπετε*) e, in un certo senso anche della Teogonia (*Μουσάων Ἐλικωνιάδων ἀρχώμεθ' ἀείδων*), e forse l'Ennio degli Annales (cfr. fr. 1 Skutsch *Musae quae magnum pedibus pulsatis Olympum*, ma vd. Skutsch 143sg.). Un semplice vezzo omerizzante e arcaicizzante? un cosciente desiderio di 'variatio' rispetto ai due modelli latini più prossimi ed influenti? Può darsi che anche questi elementi abbiano giocato un loro ruolo, ma non credo che una simile spiegazione possa esaurire le intenzioni del poeta.

Conviene allora porci la domanda: qual è il significato profondo di questo impianto per l'esordio della Tebaide, così complesso e retoricamente agguerrito? quale il valore dell'interrogazione alle Muse? Lo Schetter (8), nell'analisi dell'intero proemio, osserva molto giustamente che la richiesta alle Muse *unde ire iubetis?* "enthält ein Stück Poetik". Ma si può forse andare anche oltre nell'analisi del passo. La conseguente decisione del poeta, presa come è chiaro, per suggerimento delle Muse,

(7) Diversamente Stazio esordirà nell'Achilleide (1 sgg.): *Magnanimus Aeaciden.../ Diva refer. Quamquam acta viri multum inclita cantu / Maeonio, sed plura vacant: nos ire per omnem / — sic amor est — herosa velis* ecc. Vd. Juhnke 162 sgg.

(8) p. 206.

limes mihi carminis esto / Oedipodae confusa domus (vv. 16-17), riceve dal contesto nel quale viene enunciata tutta la forza di una scelta di campo 'poetica': Stazio, scegliendo di circoscrivere al massimo l'ambito del suo canto, fa intendere al lettore che egli respinge il carne epico di ascendenza diciamo per ora ciclica (9) e sottoscrive contemporaneamente quell'estetica che aveva dettato ad Orazio la celebre lode di Omero (10). Tutto l'inizio della Tebaide risulta così un omaggio indiretto — il dotto lettore avrebbe dovuto rintracciare i riferimenti — del classicismo Staziano ad Orazio e alla sua estetica di ascendenza Peripatetica e Alessandrina. Pertanto, la vera 'propositio' dell'opera che in Virgilio e in Lucano coincide con l'esordio è protratta da Stazio fino al v. 16 sg. Esposta con tanta 'grandeur' la 'partitio', la scelta 'oraziana' può realizzarsi unicamente su consiglio e dietro indicazione delle Muse, alle quali il poeta chiede in pratica quale 'taglio' dare al proprio epos (cfr. v. 3 *unde iubetis ire, deae?*). Il poeta infatti opera la sua scelta acceso da un invasamento soprannaturale (*Pierius calor*) (11). Una interessante analogia con le intenzioni staziane mi pare che si possa trovare nella struttura dell'inizio delle Argonautiche di Apollonio Rodio. Anche qui abbiamo una 'partitio' della materia (Arg. 1.1-4), cui tuttavia è del tutto estranea l'intelaiatura retorica di Stazio: Apollonio aderisce decisamente al canone della 'Ringkomposition', ben più peculiare alla poesia. Segue una succinta narrazione dell'antefatto (vv. 5-17), quindi una curiosa 'praeteritio' (vv. 18-19), sulla quale sarà il caso di tornare fra poco, introduce la seconda protasi in cui l'accento batte più vistosamente sulla stirpe degli eroi (che fornirà la materia per i vv. 23 sgg.) e sul vagare per mare, laddove la prima aveva come riferimento il vello d'oro e la sua conquista. Al v. 22 Apollonio si augura che le

(9) In maniera del tutto diversa (vd. nota 7) Stazio si atteggerà nel proemio dell'Achilleide, dove, con tratto di malcelata civetteria, vorrà invece presentarsi come poeta 'ciclico'. Questa intercambiabilità di atteggiamenti non è irrilevante ai fini di una esatta valutazione della presa di posizione poetica e della qualità e intensità dei riflessi che certe polemiche antiche ancora potevano avere in età flaviana.

(10) Cfr. Hor. Ars 140 sgg. *Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte ecc.*

(11) L'enfasi posta da Stazio sul 'Pierius calor' non serve soltanto a mettere in primo piano il 'poetico entusiasmo'; il parallelo indicato da Schetter 206 con Hor. Carm. 3.25.1 sgg. è certamente corretto, ma potrebbe riuscire anche forviante se tralasciassimo di sottolineare il valore 'polemico' che qui può avere il porre in evidenza le Muse come 'maestre di poesia'. Il furore poetico spinge infatti Stazio, si badi bene, non a cantare un dato soggetto, ma a srotolare l'immane libro dei fati funesti di Tebe per 'scegliere' o, meglio, perché le Muse scelgano quale episodio cantare. Per questo non si può dire che il *Pierius calor... incidit ecc.* equivalga al classico *cano*.

Muse siano *ὑποφήτορες ... ἀοιδῆς*, ispiratrici del canto (12). Pur nella grande diversità d'intenti e di stile, si può notare nei due poeti la singolare coincidenza nell'uso 'strutturale' della 'praeteritio' e del richiamo alle Muse non come a generiche maestre di poesia, ma come ad ispiratrici di una ben definita scelta. Stazio domanda alle sue Muse, con più dettagliata esattezza di quanto non avesse fatto Apollonio, non la semplice ispirazione di un canto nuovo e personale (in Apollonio motivo di transizione e di collegamento) quanto, più particolarmente, una indicazione, un suggerimento su quale materia scegliere per il proprio epos. Le Muse sono chiamate dal poeta a rispondere, autorevolmente, ad un quesito cui il poeta stesso non sarebbe altrimenti in grado di dare una risposta adeguata. Esse, maestre di poesia e, dobbiamo aggiungere, di estetica, suggeriscono così il tema ed il taglio 'ristretto' che al canto il poeta darà. Alla lunga ed elaborata interrogazione proposta alle Muse dal poeta *gentisne canam primordia dirae* etc. (v. 4 sgg.), le dee rispondono chiaramente, anche se la loro risposta si lascia indovinare 'e silentio',: "*limes tibi esto* ecc.". La risposta, solenne anche se non espressa, data dalle dee viene così ad essere ciò che di fatto determina quella che potremmo chiamare la necessaria conseguenza, *limes mihi.. esto*: non solo il canto, ma anche e soprattutto la scelta di campo poetico viene posta così sotto l'egida delle potenze divine dell'ispirazione. Non si può fare a meno di richiamare altre prese di posizione poetica che, pur all'interno di una vena del tutto differente, anzi in certi casi antipodica nei confronti della florida retorica staziana, rappresentano precedenti illustri e vincolanti di quanto Stazio intende qui esprimere: il solenne calcio 'divino' che Apollo assesta a Phthonos e la conseguente predica del dio in Callimaco (Hymn. Apoll., 108-112) per il quale la scelta

(12) Questo mi pare essere il vero valore di *ὑποφήτορες ἀοιδῆς*: così sembra che abbia inteso Manetone (3.325 sg.: *οἱ δ' ἄρα καὶ παιδῶν ἡγήτορες, ἐν σοφίῃ τε / πολλὸν ἀριπρεπέες μύθων ὑποφήτορες ἐσθλῶν*). Più difficile è dire cosa abbia inteso Nonno (Io. 5.156 sgg.: *ἐνὶ γραφίδεσσι δὲ κείναι / μαρτυρίην βοῶσιν ἐμὴν ὑποφήτορι μύθῳ / ἀθανάτῳ σάλπιγγι*). Non mi sembra prudente accogliere l'interpretazione di Gercke ("RhM" 44, 1889, 135 sg.) che attribuiva a *ὑποφήτορες* il valore di "ministre", quasi a vedere nelle Muse soltanto delle esecutrici dell'ispirazione che il poeta invece signoreggerebbe a suo piacere. Tale interpretazione, riproposta anche di recente (cfr. Ap. Rodio, *Le Argonautiche*, a cura di G. Paduano e M. Fusillo, Milano 1986, p. 83) è confutata dall'Ardizzoni (*Apollonio Rodio, Le Argonautiche*, lib. I, Roma 1967, 103) e respinta da uno dei massimi studiosi di Apollonio, F. Vian (*Apollone de Rhodes, Les Argonautiques, I et II*, Paris 1974, 239; il Vian traduce naturalmente "Daignent les Muses inspirer mon chant"): certamente, infatti, le Muse sono anche 'ministre' del canto, ma del canto in generale, della poesia, cioè di Apollo, non del canto individuale del poeta.

antitradizionale è significativamente presentata legata al comando del dio (13). In Callimaco è Apollo che getta tutto il peso della sua divina autorità per far pendere il piatto della scelta verso una determinata poetica, conferendole così un crisma di 'sacralità letteraria' e pertanto di obbligatorietà; in Stazio la stessa funzione è attribuita alle Muse.

Quello che si è fin'ora osservato, tuttavia, non deve fuorviarci. Non si deve infatti trascurare una significativa differenza: quella scelta poetica che in Callimaco è un elemento essenziale e strutturale dell'ispirazione, in Stazio ovviamente non può essere ormai, almeno sul piano della discussione teorica generale, altro che un 'topos' letterario: la polemica era ormai chiusa da tempo non solo fra i Greci ma anche a Roma (12). Per questo la dichiarazione di fede poetica che Stazio premette alla sua Tebaide non può risolversi nell'enunciazione di un convincimento personale e tanto meno può essere interpretata come uno spunto polemico generico e astratto: non si tratta qui di polemica letteraria in generale, di una disquisizione su come si debba comporre il poema eroico. Tanto meno possiamo dire di trovarci in presenza di una semplice, e inopportuna, eco di antiche, o vecchie, discussioni introdotta soltanto a scopo di decorazione erudita. Stazio usa sì di 'topoi' critico-letterari del passato, ma solo perché, mi sembra, gli convengono sommamente per un suo scopo contingente, per una sua polemica e per l'affermazione delle proprie idee e delle proprie scelte concrete del momento. Pertanto l'interrogazione alle Muse (vv. 3-6), la 'praeteritio' *longa retro series... si... expediam* (vv. 7-14) e infine la solenne circoscrizione del tema *limes mihi... esto* non si possono intendere se non come una presa di distanza, certo in chiave callimacheo-oraziana, da una qualche cosa che saremmo tentati, in un primo momento, di etichettare semplicemente come la tradizione epico-ciclica (15). Ma il discorso staziano è evidentemente assai più concreto e circostanziato e la precisa elencazione dei temi della storia mitica tebana che il poeta propone nel momento stesso della 'praeteritio' fa ben capire che il bersaglio polemico contro il quale egli così accuratamente si prepara a colpire è l'epica di soggetto tebano. Stazio non farà, o meglio, le Muse impongono a

(13) Si veda anche il programmatico Prologo degli Aetia, fr. 1.23-28 Pf. Cfr. anche F. Williams, Callimach, Hymn to Apollo, Oxford 1978, 97.

(14) Il motivo quale ricorre nell'Ars oraziana viene a configurarsi ormai come un canone di giudizio acquisito, un dato del bagaglio erudito, piuttosto che come elemento di una polemica ancora vitale e sentita. Si è visto (vd. sopra, n. 9) che Stazio poteva, di lì a pochi anni, presentare una scelta poetica del tutto opposta e atteggiarsi tranquillamente a poeta 'ciclico'.

(15) Cfr. Caviglia 5.

Stazio di non fare come quei compositori di Tebaidi che narrano la storia luttuosa dei Cadmei dai *primordia*, dai *raptus Sidonii* e dall'*inexorabile pactum*; egli comincerà *more homerico*, a *mediis vel ultimis* (16). In una situazione del genere il pensiero potrebbe correre ad individuare nella Tebaide ciclica il precedente rifiutato. In realtà di questo epos sappiamo ben poco e, forse, la sua conoscenza diretta era, all'epoca di Stazio, quasi completamente cessata (17). Sappiamo che il cosiddetto 'ciclo tebano' comprendeva una serie di poemi (Edipodia, Tebaide, Epigoni) variamente attribuiti. Nel primo poema (di 6.600 versi, vd. Allen, *Homerus*, vol. 5, 111 sg.; Kinkel 8-9) si narrava la storia di Edipo, ma ignoriamo da dove si iniziasse. Per la Tebaide (di 7.000 versi) conosciamo l'esordio: Ἄργος ἄειδε, θεά, πολυδίψιον, ἔνθεν ἄνακτες (cfr. *Cert. Hom. Hes.* 257, p. 235 Allen); il verso in ogni caso sembra portarci direttamente non già alla preistoria della saga tebana — che pure non si può certo escludere vi venisse narrata — ma sembra porre piuttosto l'inizio dell'azione reale del poema in Argo, da dove mossero i sette principi all'assedio di Tebe. Se questa determinazione è lecita, Stazio parrebbe essere stato più abbondante dell'autore della Tebaide ciclica, cominciando la narrazione dalla prigionia di Edipo: *Impia iam merita scrutatus lumine dextra / merserat aeterna damnatum nocte pudorem / Oedipodes longaque animam sub morte tenebat. / Illum... / ... / tamen... circumvolat... / saeva dies animi scelerumque in pectore Dirae* (Theb. 1.46-52).

Sicuramente invece un'altra Tebaide, ben più illustre di quella ciclica, conteneva all'inizio una sintesi dei *primordia* di Tebe: si tratta dell'epos di Antimaco di Colofone. Essa è per noi sfortunatamente ridotta a pochi e poco significativi brandelli. Siamo tuttavia in grado di rilevare che i fr. 2 e 3 dell'edizione del Wyss (18) (e forse anche il fr. 4)

(16) Cfr. Quint. Inst. 7.10.11. Cfr. Schetter 207. Anche Orazio, *Ars* 146 sg., loda la giusta scelta di Omero il quale *nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri / nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo*.

(17) Non sappiamo fino a quando gli antichi poemi 'ciclici' continuarono ad essere letti. Certo è che nell'età imperiale la loro conoscenza si andò progressivamente affievolendo per dileguarsi del tutto alla fine dell'antichità (cfr. Io. Philop. In Arist. Anal. post. Comm., p. 156-57 Wallies). I poemi ciclici furono soppiantati sia dalla manualistica mitologica sia da sistematiche epopee che potremmo definire 'neocicliche' un esempio delle quali saranno i *Posthomeric* di Quinto Smirneo. Potrebbe non essere del tutto lontano dal vero cogliere un anticipo di questa tendenza — ma la cronologia di tale produzione è per noi abbastanza oscura — perfino nell'*Achilleide* staziana. Si veda comunque F. Vian, *Recherches sur les Posthomeric* de Quintus de Smyrne, Paris 1959, 88 sgg.

(18) *Antimachi Colophonii Reliquiae*, coll. disp. explic. B. Wyss, Berolini 1936.

si riferiscono agli amori di Zeus ed Europa, i *Sidonii raptus* di Stazio: il fr. 3 (ed il fr. 4) è espressamente assegnato dalla fonte che ce lo ha conservato al primo libro (19). Già lo Schetter poneva in relazione la 'praeteritio' staziana con l'inizio della Tebaide antimachea (20). Il riferimento mi pare sicuro (21), ma resta da determinare con esattezza la funzione di un siffatto collegamento.

Una prima valenza della 'praeteritio' staziana è quella di costituire una presa di distanza dall'opera letterariamente più prestigiosa che fosse stata composta su quel tema (22): Stazio sembra che voglia come porre sul frontespizio del suo volume la dichiarazione che la sua Tebaide è 'diversa' da quella antimachea. Ma ciò da solo non può esaurire il proble-

(19) Sulla divisione in libri della Tebaide antimachea vd. Wyss VII.

(20) Cfr. p. 207. O. Rossbach, "Berl. Phil. Woch." 8, 1915, 253-256, sostenne che la preistoria tebana sarebbe stata narrata da Antimaco con grande dovizia di versi fino ad occupare i primi tre libri del poema.

(21) Il Caviglia, p. 7, si dimostra scettico verso questa possibilità. Il suo scetticismo mi sembra dovuto soprattutto alle esagerate illazioni del Rossbach ed alla drastica reazione del Wyss (XIII-XIX). Sussiste poi sempre l'equivoco fra prolissità e cattiva costruzione. Dire che Antimaco si è 'dilungato' sui primordi di Tebe, non vuole immediatamente significare che egli abbia dedicato ad essi centinaia e centinaia di versi; può significare invece che ha trattato quella materia in maniera 'inopportuna', senz'arte, tanto da generare tedio e senso di fiacchezza e prolissità. Scrive infatti il Caviglia: "Ora è vero che nel I libro della Tebaide antimachea un frammento ... menziona appunto il ratto di Europa. Ma ciò non obbliga a ritenere che questa vicenda costituisse oggetto di ampia narrazione: anche in Antimaco poteva trattarsi di un semplice accenno" ecc. L'osservazione, fondamentalmente condivisibile, non contrasta affatto con l'eventuale condanna per 'prolissità' che la narrazione dei primordi di Tebe può aver ricevuto da Stazio.

(22) Antimaco era poeta certamente ben noto nella Roma dei Flavi, e ormai da alcune generazioni. Quintiliano lo colloca secondo soltanto ad Omero, sebbene ad una buona distanza, nel 'canone' degli epici (Inst. 10.1.52). Non molti anni dopo la morte di Stazio l'imperatore Adriano dedicherà ad Antimaco una vera e propria venerazione (vd. Wyss, Test. 31). Il secondo secolo fu un momento di grande fortuna antimachea (come lo fu per numerosi autori antichi allora abbondantemente recuperati, vd. G. Cavallo, Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali, in "Tradizione dei Classici: Soc. e Impero tardoantico IV" a cura di A. Giardina, Bari 1986, 84 sgg.). Di quel secolo infatti sono giunti a noi resti di ben tre volumi antimachei (probabilmente tutti della Tebaide): POxy. 2518 (Suppl. Hell. 52-61), POxy. 2516 (Suppl. Hell. 62-75), PBerol. 21127 (E. Maehler, Atti del XVII Congresso Intern. di Papirologia, Napoli 1984, II, pp. 289-296). Sempre nello stesso secolo, uno studioso compilò annotazioni di filologia antimachea, per uso probabilmente personale, traendole da commenti dottissimi (vd. P. Mil. Vogl. 1.17, Milano 1937, p. 45). Francamente eccessivo mi sembra lo scetticismo del Vessey ("Hermes" 98, 1971, 1-10) su una reale diffusione della diretta conoscenza dell'opera antimachea in età imperiale.

ma. La 'praeteritio' infatti è una figura retorica dai ben precisi connotati e dalle funzioni assolutamente definite: si ha *παράλειψις*, 'praeteritio', allorché, dando a vedere di tralasciare una certa cosa, non di meno la si dice (23). Allora Stazio, mentre finge di tralasciare i *primordia* tebani, li vuole in realtà ricordare: pertanto non nel non menzionare le origini di Tebe parrebbe essere il punto di distacco con la poetica antimachea che qui il poeta vuol rimarcare. La posizione di ascendenza callimachea dalla quale muove l'attacco di Stazio potrebbe sembrare a prima vista contrapporsi semplicemente alla eccessiva lunghezza e prolissità con cui Antimaco avrebbe trattato l'argomento; ciò deve aver suggestionato quegli interpreti che, come il Rossbach, credettero di dover postulare un enorme numero di versi dedicati dal poeta di Colofone alle origini tebane. Ma il punto, come ora risulta chiaro, non è questo. Non credo che l'archeologia tebana abbia occupato in Antimaco un numero spropositato di versi; tanto meno, come ora possiamo vedere, i primi tre libri: già nel primo libro, infatti, si tratta di Tideo (fr. 6 W.) e dell'accoglienza di Adrasto ai due profughi (cfr. fr. 9 W. e Stat. Theb. 1.510-512; vd. Caviglia 7 n. 6) Pertanto l'opposizione di Stazio ad Antimaco si configura non tanto come una diversità di peso specifico attribuito agli antefatti, quanto piuttosto di scelta stilistica circa il modo migliore e più 'artistico' di narrare — o, diciamo più esattamente, riferire — quegli antefatti. Stazio, in questo allineandosi a Callimaco e ad Orazio, rinfaccia dunque ad Antimaco la trivialità della struttura narrativa: Antimaco infatti si sarebbe rifatto al ratto di Europa e di lì sarebbe giunto — senza impiegare necessariamente un gran numero di versi (24) — seguendo piattamente e senz'arte le linee di una tediosa narrazione cronologica, fino alla vera e propria azione principale del poema. Stazio invece, come aveva probabilmente fatto Callimaco nell'Ecale e, soprattutto, come aveva insegnato a fare l'Omero dell'Odissea (25), escogita un espediente artistico, una cornice, quella della figura retorica della 'praeteritio', per superare l' 'impasse' che inevitabilmente nasceva dalla necessità di narrare i *primordia* di Tebe. Stazio si pone così nella scia di una ormai lunga e nobile tradizione. La stessa trovata della 'praeteritio' non è certo nuova: abbiamo sopra accennato ad Apollonio Rodio: con un'analoga 'praeteritio', il poeta delle Argonautiche accenna fuggevolmente e non senza compiacersi di una certa laconica oscurità, ad un poema e-

(23) Cfr. H. Lausberg, *Handbuch der liter. Rhetorik*, München 1960, 436 sgg.

(24) Si veda la n. 21.

(25) Ricevendo per questo il plauso aristotelico, cfr. Arist. Poet. 8.2, 17.5, e, soprattutto, 23.3. Si veda Hor. Ars 140 sgg. che canonizza, per così dire, l'estetica di ascendenza peripatetica.

pico sulla costruzione della nave Argo (cfr. Arg. 1.18-22): i Canti Naupattici o la *Ἀργοῦς ναυπηγία* di Epimenide (26). Il poeta ellenistico, tuttavia, non aveva nessuna obiettiva necessità di accennare al poema precedente: il riferimento è semplicemente un abbellimento erudito, del tutto privo di 'vis' polemica e serve unicamente da cerniera per marcare la struttura a dittico, per così dire, in cui è ripartita la materia del poema. Il compiacimento della propria destrezza di artista, invece, è tale in Stazio che lo spinge a trasformare l'espedito tecnico anche in strumento polemico, anzi ad intrecciare così saldamente i due aspetti fra di loro da non poter più separare un momento dall'altro.

Se tutto ciò è vero, l'ingegnosa trovata staziana ci fornisce il destro per alcune considerazioni. Innanzi tutto ci fa riflettere sul rapporto per noi così problematico fra Antimaco e Stazio, avvertendoci che è forse errato limitarsi a discutere su che cosa Stazio abbia preso o non preso da Antimaco. La polemica antiantimachea collocata all'inizio del poema fa chiaramente intendere che Stazio voleva sottolineare la sua distanza piuttosto che la sua affinità con il poeta di Colofone, il suo porsi decisamente su di un altro versante, antipodico, rispetto ad un trattamento illustre della saga tebana. Una acuta conoscitrice di Stazio come la Venini (27) ha messo a fuoco il carattere antierudito dell'epopea staziana; anche questo è un notevole elemento di contrapposizione nei confronti della copiosa e, a volte, perfino ingombrante erudizione che traspare ancora dai frammenti antimachei e che gli antichi concordemente rilevarono, non senza più o meno celati spunti di biasimo. Credo pertanto che, se di rapporti Antimaco-Stazio si debba parlare — e che se ne debba parlare sono pienamente convinto — si debbano ricercare soprattutto in questa direzione (28).

(26) Cfr. Ardizzoni 101, Vian 51.

(27) Cfr. P. Venini, *Stazio poeta doctus?* "Rend. Ist. Lomb." 103, 1969, 461 sgg. (Studi Staziani, Pavia 1971, 9 sgg.); Ead., *Ancora su Stazio e Antimaco* "Athenaeum" 60, 1972, 400 sgg.

(28) Non deve stupirci se le riprese di Antimaco presso Stazio appaiono — soprattutto allo stato attuale della conoscenza del poeta greco — così scarse. Quanto abbiamo rilevato sulla fortuna di Antimaco in età flavia non solo ci sconsiglia di ritenere che Stazio abbia avuto di Antimaco soltanto una scarsa conoscenza (come sembra che inclini a ritenere il Vessey, "Hermes" 99, 1971, 5 sgg.), ma perfino che non abbia sentito il peso di questa presenza letteraria. Il condizionamento che ne ha ricevuto, tuttavia, non necessariamente deve essere sfociato nell'imitazione, ma può essersi risolto, come credo, in un 'antagonismo' ('aemulatio') col poema greco, adombrato già nel prologo. Cfr. l'osservazione del Vessey ("Philologus" 114, 1970, 143) secondo il quale fra Antimaco e Stazio si possono trovare molte più discrepanze che coincidenze. Si vd. anche P. Venini, "Rend. Ist. Lomb." 95, 1961, 157-167.

Un ultimo partito mi pare che possa essere tratto dall'insieme dei dati fin qui emersi e dalla miglior precisazione dell'intelaiatura retorico-polemica dell'esordio della Tebaide che essi consentono di tracciare. Mi riferisco alla sistemazione, anche in via ipotetica, che potrebbero ricevere alcuni frammenti antimachei fin'ora privi di un preciso riferimento contestuale.

Stazio (Theb. 1.11 sgg.) nella rapida rassegna della storia tebana accenna, fra l'altro, ai fatti di Dioniso: *unde graues irae cognata in moenia Baccho, / quod seuae Iunonis opus*. L'ipotesi non è avanzata dal Wyss, ma credo che il fr. 85 W. debba essere posto in relazione con un contesto dionisiaco. Il *κισσός* (edera) e la vite sono elementi tipicamente dionisiaci (29), cfr. Eur. Bacch. 382 sgg.: *ὅποταν βότρνος ἔλθη γάνος... κισσοφόροις δ' ἐν θαλάιαις ἀνδράσι κρατῆρ ὕπνον ἀμφιβάλλῃ*. Li troviamo poi continuamente associati fra di loro e con il dio nelle Dionisiache di Nonno, cfr. 7.325 sgg.: *ἄλλοτε μιτροθεῖσαν ὑπὸ σπείρησι δρακόντων / νυμφίος ἀμπελόεντι κόμην ἐσφίγγετο δεσμῶ, / οἴνοπα δινεύων ἐλικώδεα κισσὸς ἐθείρης, / Βάκχου πλεκτὸν ἄγαλμα*. Si vedano anche, fra gli altri numerosi esempi, 7.100, 19.262, 20.296, 43.26.

E' vero che la citazione esichiana cui dobbiamo il fr. è chiaramente incompleta e che oltre ad un sostantivo femminile qualificato "di vite" (cfr. *ἀμπελίνης* ...) potevano essere nominate nel verso precedente anche altre piante (cfr. *κισσοῦ τε ... καὶ ...*) o altri elementi ornamentali dionisiaci: non si può escludere del tutto che la menzione di edera e vite facessero parte di un più vasto elenco di piante che decoravano, ad esempio, un 'locus amoenus' (30). Resta tuttavia la stretta associazione fra edera e vite (o, meglio, fra una qualche cosa di edera ed una qualche cosa di vite: nel fr. abbiamo due genitivi) che sembra anche sintatticamente così stretta da suggerire l'ipotesi che i due elementi dovessero qui avere un particolare valore dionisiaco (31). Un piccolo problema, sem-

(29) Cfr. Plut. Quaest. conv. 648 E. Plutarco vede nell'edera, sempreverde, una sorta di sostituto invernale della vite.

(30) Antim. fr. 85 W.: *κισσοῦ τε κλυμένωιο καὶ ἀμπελίνης* ($\cup \cup - \times$). La fonte è Hesych., s. v. *Κλύμενος*. Scrive il Wyss: "Cum hederam et vitem in specuum nemorumve descriptionibus laudare solent poetae, hoc frustulum ad notissimam Teumesii ecphrasin (fr. 2, 3) rettulerim" (p. 44). Gli esempi che egli adduce sono Hom. Od. 5.69, Theocr. 11.46 ed un rimando ad Arg. Orph. 915.

(31) Gli esempi prodotti dal Wyss non mi paiono convincenti. In Od. 5.69 si parla di una vite che ombreggia l'ingresso della grotta di Calipso, ma non si fa parola di edera o simili. Quanto al luogo teocriteo (11.46) si tratta del Ciclope che invita Galatea a passare una notte con lui nell'antro: qui si trovano, fra l'altro, *δάφναι, μέλας κισσός, ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος*. Gow (Theocritus, Cambridge 1965, II 216) cita quali paralleli le descrizioni omeriche dell'antro di Polifemo (Od. 9.182) e del-

mai, è posto dall'identificazione della pianta. Il nesso *κισσοῦ ... κλυμένοιο* ha fatto sorgere il sospetto che non di edera si tratti qui (ma il Wyss traduce 'hedera'), ma di un'altra pianta 'ederiforme' nota come *κλύμενον* (32). Ora, se il *κλύμενον* è qualche volta definito simile al cisso (33), soprattutto in grazia della forma delle foglie, non mi sembra che esso sia mai identificato con il cisso stesso. Credo che l'equivoco che fa sì che si confondano le due piante si fondi su un'errata interpretazione del passo esichiano che ci ha conservato il fr. Scrive infatti Esichio (II, p. 491 Latte), dopo aver dato notizia su un Climeno medico inetto, oggetto di uno scherzo da parte di Aristofane (vd. fr. 723 A-K), λέγεται δὲ καὶ ὁ κισσός, ὡς Ἀντίμαχος· κισσοῦ ... ἀμπελίνης. Mi pare che ci troviamo qui in presenza di un 'locus classicus' di glossa formata da aggettivo più sostantivo che Degani chiama "di secondo tipo o anomala" (34): il passo allegato dal lessicografo conferma appieno

l'isola dei Ciclopi (Od. 9.109) con presenza di allori, cereali e vite vinifera. Non mi sentirei tuttavia di escludere che in Teocrito le piante siano state scelte con un intento di simbologia erotico-dionisiaca: alloro, mirto, cipresso e vite decorano un giardino in cui si trova una statua di Priapo (Theocr. ep. 7.7-10; Gow, II 531, rileva l'inopportunità del cipresso, in una prospettiva realistica, in un luogo ricco di acqua come quello descritto nell'epigramma, il che, mi pare, potrebbe esaltare anche qui il valore simbolico della scelta delle piante. Per le varie piante in questione cfr. K. Lembach, Die Pflanzen bei Theocrit, Heidelberg 1970, 118-126). Vite, cisso e cipresso sono ancora associati nella descrizione del talamo di Afrodite e Adone in Non. Dion. 44. 7-9. Quanto, infine, al rimando ad Arg. Orph. 915, la pianta in questione, cui si riferisce l'epiteto *κλύμενος*, è l'asfodelo.

(32) Come si è visto (cfr. n. 29), il Wyss parla dapprima di "hedera"; subito dopo, tuttavia, dice: "*κισσὸν κλύμενον* eam herbam intellego quam describit Plinius Nat. Hist. 25.70 (cfr. Diosc. 4.13.14, Nic. Ther. 510)" — ma si veda anche Theophr. H.P. 9.8.5. La pianta erbacea in questione sarebbe non già una varietà di edera, ma il *κλύμενον*, nome con il quale si sono designate piante diverse (vd. LSJ s. v. *κλύμενον*). In ogni caso si tratta di una pianta che ha solo qualche analogia morfologica (nelle foglie, nel carattere rampicante) con l'edera. Vd. R. Strömberg, Griechische Pflanzennamen, Göteborg 1940, 144-145. Sull'edera cfr. la voce Epheu in R. E. 5.2, 1905, 2828-2832.

(33) Cfr. Nic. Ther. 510 (dove la pianta è peraltro indicata col nome *περικλύμενον*), Diosc. 4.13 (R.V.) Wellmann. In nessuna delle testimonianze antiche si chiama il 'clymenon' *κισσός*, ma solo si dice che ha aspetto 'simile al cisso', che ha 'foglie come quelle del cisso' ecc., cfr. Nic. Ther. 510: *φύλλα ... κισσῆεντα ... περικλυμένοιο*.

(34) Cfr. E. Degani, Problemi di lessicografia greca, "Boll. Ist. Fil. Gr. Padova" 4, 1977/78, 142-146. Si veda anche F. Bossi - R. Tosi, Strutture lessicografiche greche, "Boll. Ist. Fil. Gr. Padova" 5, 1979/80, 19 sg. Il Wyss, che pure si era reso conto di questo tipo di meccanismo (cfr. fr. 116 dove egli correttamente restaura la clausola esametrica *Γαιήδα Φοίβην* da Hesych. *Γαιήδα: τὴν Φοίβην. Ἀντίμαχος*,

l'interpretazione: Esichio dice che κλύμενος è un epiteto che troviamo anche riferito all'edera e cita a sostegno della sua tesi il luogo antimacheo. La cosa non ha nulla di singolare: lo stesso epiteto esornativo lo troviamo tranquillamente riferito all'asfodelo in Arg. Orph. 915 ἀσφόδελος κλύμενός τε καὶ εὐώδης ἀδιάντος, un passo che richiama irresistibilmente, sotto l'aspetto formale, il nostro.

Un altro frammento (127 W.) ha attinenza con la saga di Dioniso. Si tratta di un passo di Diodoro Siculo (3.65.7) secondo il quale Antimaco, assieme ad altri, avrebbe affermato che Licurgo fu re di Arabia, e non di Tracia. La versione è seguita anche da Nonno (cfr. Dion. 20.187; cfr. Wyss ad fr. 127, p. 61).

Le due menzioni dionisiache possono aver trovato posto in un luogo qualsiasi del poema (o dell'opera) di Antimaco: fra le altre ipotesi, quella della pertinenza al racconto della preistoria tebana non mi pare sia delle meno verosimili, anche per una considerazione di carattere generale: gran parte del materiale che le fonti erudite ci hanno tramandato sembra che debba riferirsi ai primi libri della Tebaide, gli unici sicuramente documentati da citazioni circostanziate. Resta infatti validissima l'osservazione del Wyss "Non multi homines magnum illud volumen, ut Ciceronis verbis utar, ad extremum revolverunt" (35).

PAOLO CARRARA

e fr. 117 nel quale solo l'autorità di Ed. Fraenkel gli impedì di scrivere, come avrebbe voluto, *ἐανηφόρος ἦώς*, da Hesych. *ἐανηφόρος ἡ ἦώς, παρὰ Ἀντιμάχῳ*). non ha riconosciuto qui la 'coppia contigua', fuorviato forse dal 'Lexicum Graecum-Anglicum' (scil. LSJ) dove il rimando al luogo antimacheo è ambiguo.

(35) Non credo che da ciò si possa concludere, un po' semplicisticamente, che Antimaco fu consultato solo qua e là, occasionalmente, e che, quindi, fu più famoso di nome che di fatto (vd. Vessey, "Hermes" 98, 1971, 1-10). Nel dato dei fatti vedrei piuttosto un riflesso della storia specifica delle fonti erudite e lessicografiche e del loro attingere a commentari, generalmente molto generosi per l'inizio dei testi commentati e poi via via sempre più 'stringati', proprio come le compilazioni scolastiche che sono giunte fino a noi.